

discussione, che ora debbono di nuovo riaccendere per includere gli emendamenti sulla dottrina di Monroe o per escludere le proposte della delegazione giapponese sull'eguaglianza delle razze — mentre, dopo cinque mesi, sono ancora sulla soglia in attesa di essere vagliate e risolte le questioni essenziali, le questioni territoriali, per le quali il Congresso si è riunito e siede, le questioni proprie della guerra, per le quali gli eserciti si sono battuti, e i paesi combattenti si sono impoveriti e si sono coperti di lutto e di morte. Ma questo, purtroppo, avviene nel Congresso: la filosofia soffoca la storia, la fantasia soffoca la realtà, la retorica soffoca la scienza di governo. E le sorti dei popoli dipendono non dai loro diritti e dai sacrifici compiuti per affermarli e farli trionfare — ma dal beneplacito o dalla digestione di questo o quello dei quattro congressisti, più o meno ben disposto o male informato. Data la situazione, s'impone anche l'ipotesi che le nostre ragioni siano sopraffatte, e le nostre aspirazioni siano sconosciute. E in tale ipotesi che fare?

Noi non abbiamo aspettato quest'ultim'ora per dare la risposta che demmo, fin da quando il pericolo si è rivelato, e l'errore e il malvolere ci siamo accorti hanno bandita lor tavola nella mente e nell'animo dei nostri alleati. Non vi sono due risposte, come non vi sono due soluzioni alla questione: ve n'ha una. Noi non siamo al Congresso di Parigi per farci dire dai nostri alleati dove principî e dove finisca l'Italia, o per farne modificare l'antica struttura e la struttura delle sue supreme difese. L'Italia è quella che è, quella che la natura, la storia, le guerre, i dolori l'hanno fatta nei secoli. Noi non ci presentiamo al Congresso di Parigi per farne correggere la forma, ma semplicemente per far constatare che, dopo quattro anni di guerra, noi la abbiamo reintegrata in tutte le sue parti, liberandola da tutte le contaminazioni e da tutte le oppressioni del nemico. E il Congresso non può, de-